



ogni comparazione, come riflesso tangibile di quella personalità e che assieme ad essa deve essere studiata per essere capita. E tuttavia non possiamo davvero “capire”, collocare in un dato contesto storico culturale, esprimere un giudizio, dare un “senso”, un “valore” al fatto artistico se non lo contestualizziamo, non “compariamo”, non rileviamo “differenze”: insomma collegare esclusivamente l'opera al suo autore, come dentro un mondo chiuso, senza comparzioni, è impossibile, non avremo alcun metro di misura per “dire” qualcosa intorno a quell'opera. Noi conosciamo per differenze. Per stabilire se una cosa è quella cosa e non altra dobbiamo pur “confrontarla” col suo contrario. Se vogliamo dare un senso ai fatti e alle azioni degli uomini dobbiamo

necessariamente collocare fatti, azioni, uomini in un “contesto” e inevitabilmente innescare un confronto. Non possiamo sottrarci alla storia. Naturalmente, poi, i giudizi, le valutazioni possono cambiare. L'avvento di culture nuove può costringerci a rivedere quei giudizi. E' accaduto anche con Frida. Dopo lunghi anni di silenzio è stata rivalutata come “personaggio” dal movimento femminista degli anni 80, che ne ha fatto una bandiera della emancipazione femminile, e la moderna corrente della body-art ci può permettere di considerarla una antesignana della performance che fa uso del corpo dell'artista per raccontare, svelare aspetti profondi della vicenda umana. A suo modo Frida è stata una performer. Perché è nel mondo dei performers che trovia-

mo dimostrazioni di assoluta inscindibilità fra arte e vita, corpo e sentimento del luogo e del tempo, consapevolezza vissuta del dolore e volontà di narcisistica esibizione di quel corpo come occasione per contemplarlo, prenderne ulteriore conferma e gridare ancora che fare di sé arte è un modo di desiderare di vivere. Quadri realisti e quadri fantastici. Ma Frida non è una pittrice “surrealista”. Non è mai fuori dalla realtà. Non ci sono segni di inquietudine nei suoi occhi, nei molti autoritratti il suo sguardo è fermo, di persona sicura e consapevole..

Lo “stile” della sua pittura corrisponde al suo stile di vita.

Frida si muove con grande libertà e spregiudicatezza nella sua vita e nella sua arte, sfida e oltrepassa la “normalità” che le è stata negata. Vuole vivere intensamente. E allora i suoi amori scandalosi, gli eccessi, l'alcool, la droga. E, in arte, a seconda dello stato d'animo, dell'urgenza del racconto passa dal fare dimesso, approssimativo, sgraziato da “pittura da carretto” o da ex-voto, (intensa e sregolata come le sue passioni) e da aneddoti truculenti e paradossali, ad una pittura “lenta” (come i suoi lunghi silenzi e le solitudini che accompagnano gli infermi) e accurata (come le acconciature e gli abiti che tuttavia si ostina ad esibire), che trascorre da un acceso realismo ritrattistico ad una combinazione fantastica di cose e figure.

Dove l'“eccessiva” esibizione dell'immagine si integra e si sostiene con “l'eccessiva” personalità della sua autrice. E questo è sufficiente per assegnare alla pasionaria messicana un posto preciso nel campo affollato degli artisti che hanno reso indissolubili arte e vita, innanzitutto la propria vita.

Nino Rocca

La Vittoria di Re Martino

“ Chi tarda ma non manca, mentitor non è!” Carmelo e Clemente dal lontano 1987 non mancano talvolta di ricordare per strada o nel gruppo di amici la frase che, scesi da cavallo in costume medioevale ai piedi del Castello, rivolgevano con orgoglio al conte Artale, che li attendeva negli scalini più vicini alla Piazza, stracolma di pubblico nella parte a nord. Portavano l'aiuto promesso che si sarebbe rivelato inutile perché “la legge del più forte il mondo guida” e l'avversario Martino aveva la forza del Re, simbolo della potenza suprema in quel lontano fine 1300, teatro della vicenda, rivissuta nei primi decenni dell'Ottocento, quando il vicario Nicolosi volle rievocare tale mitica vittoria reale in un momento di profondi rivolgimenti politici: i giovani allora aderirono con piacere all'iniziativa del vicario e con i cavalli girarono per le vie del paese a simulare la battaglia e gli scoppi che la contornavano. Il tutto a rendere più partecipata la scena che si recitava davanti al sagrato della Chiesa e che si concludeva con la preghiera e il ringraziamento del re Martino a San Mauro. Era nata “La vittoria di Re Martino sopra Artale d'Alagona nella resa dell'antichissimo Castello di Aci, l'anno 1393”, formalmente

passata alle stampe come anonima e che i castellesi rievocarono alcune volte prima di seppellirla fra i ricordi e le carte, dove l'ho ritrovata rimanendo decisamente suggestionato. Cercai subito di valutare più attentamente i fatti storici narrati, dando il giusto valore agli sforzi autonomistici di Artale contro forze che venivano da lontano, ma nello stesso tempo arricchii la vicenda introducendo Isabella e Diego (moglie e figlio del conte, prigionieri del re nel Castello Ursino) e vivendo nei luoghi reali l'assalto al Castello e l'incendio che, in quella prima rappresentazione del 1987, toccò anche la torre ... grazie agli arrampicatori nostrani. Come titolo, cambiai solo l'anno (1396 invece di 1393) per dare il giusto merito al vicario ma l'opera era divenuta completamente diversa e l'incendio, al culmine degli eventi narrati, lasciava in commovente silenzio gli spettatori mentre la voce fuori campo scandiva l'avanzare del fuoco come il rosso sangue della materna lava che si impossessava della nera sagoma del Castello.

Artale era andato a cercare aiuti lontano e stava per tornare ma la sua nave servì solo ad accogliere Isabella per andare insieme verso Malta lasciando il cuore e l'anima



sulla più alta cima del Castello.

Sembrava allora un'opera irrealizzabile ma...

Enrico Blanco